

FRANCESCO DI DONATO

LA RIVOLUZIONE COSTITUZIONALE
DI GAETANO FILANGIERI

SOMMARIO: 1. Il disgusto per l'asocialità italiana e l'eremo degli studi. – 2. Dalla *Scientia Juris* alla Scienza della legislazione. – 3. La visione di Filangieri: né tragedia né farsa, ma sguardo realistico sui fenomeni sociali. – 4. Lo studio delle logiche microfeudali.

1. *Il disgusto per l'asocialità italiana e l'eremo degli studi*

La *Scienza della Legislazione* apparve subito, fin dalla sua pubblicazione, per quel che è: l'opera fondamentale del pensiero costituzionale moderno¹. Che essa sia potuta sorgere nel contesto napoletano del XVIII secolo può apparire un mistero o un'anomalia solo a chi creda – compiendo un grave errore di prospettiva storica – che la vicenda del Mezzogiorno italiano sia marginale nello sviluppo delle grandi linee formative del pensiero giuridico, politico ed economico dell'Occidente. In realtà il *milieu* culturale partenopeo era già da tempo percorso dalle principali correnti di pensiero europee.

L'autore, Gaetano Filangieri, compiva appena ventisette anni quando la prima edizione dell'opera, largamente incompleta rispetto al piano disegnato, fu data alle stampe². La sua sensibilissima acutezza filosofica, accoppiata a

¹ *La Scienza della Legislazione* (d'ora in avanti *SdL*) di Gaetano Filangieri uscì in prima edizione in due tomi in 8° a Napoli nel 1780 per i tipi della Stamperia Raimondiana. Questa prima pubblicazione comprendeva solo la prima parte dell'opera alla quale seguirono negli anni seguenti diverse altre edizioni in più tomi. La vicenda filologico-editoriale dell'opera è stata ricostruita da A. Trampus, *La genesi e le edizioni della «Scienza della Legislazione»*, nella più recente edizione della *SdL*, diretta da V. Ferrone e curata dallo stesso Trampus et al. per il Centro di Studi sull'Illuminismo europeo "Giovanni Stiffoni", 7 voll., Venezia 2003-2004, spec. t. VII, pp. V-LXXXII. Una pregevole ristampa anastatica dell'ediz. della *SdL* pubblicata a Parigi dallo Stabilimento Tipografico di Carlo Derriey nel 1853 è stata pubblicata a cura di E. Palombi dall'editore Grimaldi & C. a Napoli nello stesso 2003.

² Gaetano Filangieri era nato il 22 agosto 1753 in una villa di famiglia a Cercola un piccolo centro situato poco oltre la periferia orientale di Napoli. La data precisa è stata a lungo controversa, ma è stata infine accertata da G. RUGGIERO, *La data di nascita di Gaetano Filangieri: un problema risolto*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXVIII, 2000, pp. 205-24. I genitori di Gaetano erano: Cesare Filangieri, secondo principe di Arianello; e Marianna Montalto, appartenente alla famiglia dei duchi di Fragnito (ossia Fragneto Monforte,

uno straordinario talento di osservatore politico, può dirsi inversamente proporzionale alla brevità della sua vita stroncata da una «fierissima affezione iliaca» (probabilmente un cancro al colon) a un mese esatto prima del compimento del suo trentacinquesimo anno di età³.

Conosciamo molti aspetti del carattere, della vita e del pensiero del giovanissimo principe grazie alle numerose testimonianze di intellettuali provenienti «d'ogni angolo d'Europa» che si recavano a visitarlo nell'eremo di «La Cava» (Cava de' Tirreni) dove egli si era appartato per distaccarsi dalla nauseante e schizofrenica «conduzione del governo» regnicolo che, soprattutto ad opera della regina Maria Carolina di Asburgo Lorena, giovane e scriteriata moglie del re Ferdinando di Borbone, e dei suoi accoliti Sambuca e Acton, si era ormai radicata nel cuore della corte napoletana⁴. Ce lo rivelano le sue stesse parole, molto amare e accorate, scritte a Benjamin Franklin in una delle sue lettere più toccanti: «La presenza d'un re, ed il contatto de' cortigiani m'imbarazza e mi tormenta. Io non so procurarmi i favori del primo, e disprezzo troppo gli altri per rendermeli o amici o indifferenti. Voi non dovete stentar troppo a persuadervi che io non sono sicuramente nel mio centro, e che tutti i miei voti son diretti a ritrovare una situazione più analoga al mio carattere e più tranquilla»⁵.

Tutti i visitatori – ed erano tra i maggiori intellettuali e uomini di cultura europei, spesso affiliati alle logge massoniche, come Friedrich Münter e Charles Dupaty – riportano unanimemente impressioni di straordinario consenso per la vivacissima intelligenza e l'acutezza – incredibile per la sua giovane età – delle osservazioni analitiche di Filangieri sui principali problemi che emergevano dall'esperienza costituzionale europea e napoletana. La scelta della solitudine e dell'isolamento (invogliata dal suo carattere mite e schivo e dalla sua naturale ritrosia dall'intrigo politico e dalla melma cortigiana) favorì del resto la concentrazione e il lavoro, com'egli stesso scrisse in un'al-

nel Sannio beneventano). La famiglia paterna era di origini normanne (dove il nome: Filius Angerii, da Angerio, capostipite della famiglia e primo a stabilirsi nel Regno di Napoli nell'XI secolo al seguito di Ruggero I di Altavilla detto il Normanno). Notizie biografiche in F. Venturi, *Nota introduttiva a Gaetano Filangieri*, in *Illuministi italiani*, VI. *Opere di G.F. Ricciardi*, Milano-Napoli 1975.

³ La morte di Filangieri, attestata il 21 luglio 1788 a Vico Equense, sopravvenne dunque all'età di trentacinque anni meno un mese.

⁴ Cfr. R. AJELLO, *I filosofi e la regina. Il governo delle due Sicilie da Tanucci a Caracciolo (1776-1786)*, in «Rivista storica italiana», anno CIII, fasc. II e III, 1991, rispettivamente pp. 398-454 e 657-738 (la citaz. nel testo è nel fasc. II, p. 415).

⁵ Lettera a Benjamin Franklin, del 2 dicembre 1782, in Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, cit., pp. 776-7. Lo stesso sentimento Filangieri aveva manifestato qualche giorno prima a Luigi Cremani: «La noia che mi cagiona la vicinanza d'un re ed il contatto de' cortigiani toglie al mio spirito la metà della sua energia ed al mio cuore due terze parti della sua sensibilità» (ivi, pp. 774-5; e nel carteggio curato da E. Lo Sardo (a cura di), *Il mondo nuovo e le virtù civili. L'epistolario di Gaetano Filangieri (1772-1788)*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 1999, pp. 234-5).

tra tra le sue lettere più intense e suggestive inviate allo stesso Franklin: «La mia opera corre velocemente in questa solitudine dove tutte le cure che potrebbero ritardarla sono impedita dalla distanza in cui vivo dal resto degli uomini»⁶. E, ancor più chiaramente, in un'altra lettera spedita al conte Giulio Bernardino Tomitano, Filangieri pone l'accento sull'importanza della sua scelta di tenersi alla larga dalla vita politica attiva per poter concentrarsi sul suo vero interesse focalizzato sul lavoro scientifico: «Le distrazioni della corte e della truppa non mi ànno neppur un momento distolto dall'oggetto unico dominante della mia passione. Pochi giorni della mia vita posso contare di aver travagliato meno di undici ore. Qualche volte delle settimane intere sono passato nel più rigido silenzio ed in un lavoro non interrotto che dalle poche ore destinate al sonno e da pochi momenti destinati al cibo. Sono quasi due anni che ho cercata licenza al mio re di vivere in questa campagna vicino alla Cava e lontana 25 miglia da Napoli In questa solitudine la lontananza da tutte le distrazioni favorisce infinitamente il corso della mia opera»⁷.

Queste poche righe – rappresentative di un intenso epistolario che compone un mosaico del quale conosciamo in dettaglio molti tasselli⁸ – ci fanno entrare nel travaglio interiore e nella complessa e tormentata personalità di Filangieri. Finissimo osservatore della realtà politica, che comprendeva assai meglio di coloro che erano invischiati nel mostruoso gioco del potere, egli *naturaliter* si discostava dalla politica attiva, che scorreva sotto i suoi occhi come una sequela di turpitudini, nel contempo alimentando il suo disgusto e potenziando la sua concentrazione sul lavoro culturale.

Il risultato di questo immenso sforzo, reso ancor più intenso dal travaglio interiore che abitava l'animo e ispirava la mente del giovane scrittore, fu di straordinaria importanza per la cultura giuridica e politico-istituzionale e – anche ben di là dalle più ottimistiche aspettative dello stesso autore – assunse fin da subito i tratti di un'opera destinata a collocarsi alle origini del nuovo costituzionalismo europeo. La fama di Filangieri, genio precocissimo, si espanse quindi con immediata rapidità e aumentò enormemente in tutt'Europa anche per la viva impressione, che fu fortissima nei *milieux* intellettuali e tra coloro che lo avevano conosciuto e ammirato, causata dalla sua morte prematura.

Non altrettanta diffusione conobbe però in Italia e specialmente nel Regno di Napoli il suo pensiero, che subì, già quando l'autore era ancora in vita, pesanti giudizi di censura⁹, trovando ostacoli anche negli ambienti colti

⁶ VENTURI (a cura di), *Illuministi italiani*, cit., p. 636.

⁷ Lettera a Giulio Bernardino Tomitano, 8 del 1785, in Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, cit., pp. 778-9. Sul significato di quel 'ritiro' nel contesto della vita politica napoletana, avviata al baratro dai comportamenti violenti e sconsiderati di Maria Carolina, cfr. Ajello, *I filosofi e la regina*, cit., I, pp. 416 ss. e 436-7.

⁸ Cfr. LO SARDO (a cura di), *Il mondo nuovo...*, cit.

⁹ Cfr. G. RUGGIERO, *La Scienza della Legislazione fra empietà e sedizione*, in «Frontiera

e universitari, nei più benevoli dei quali egli fu considerato, pur tra molti elogi meramente formali e di facciata, un visionario dalle idee mirabolanti, inattuabili ancorché in un futuro lontano. Paradossalmente l'impianto costituzionale filangieriano, dopo una fiammata di successo – alla quale non fu estranea la Loggia massonica delle “Nove Sorelle” alla quale appartenevano personaggi come Benjamin Franklin, e notissimi giuristi francesi come Claude Pastoret e lo stesso Dupaty – avuta nel corso degli eventi rivoluzionari e dei loro successivi sviluppi¹⁰, ebbe eco oltr'alpe più per l'interesse critico che nei suoi confronti avrebbe avuto alcuni anni più tardi, nel pieno clima politico della Restaurazione e della cultura romantica, Benjamin Constant, che per una duratura forza di penetrazione propria¹¹. Dopo un cinquantennio di «massima diffusione», grosso modo dal 1780 al 1830, vi fu un lungo periodo di oblio¹², al quale solo in una fase di molto successiva al secondo dopoguerra s'iniziò a porre rimedio¹³. I motivi di questo relativo ‘oscuramento’, al quale contribuì non poco la prolungata avversità della dottrina cattolica – supportata in ciò dal filone idealistico¹⁴ – al realismo fenomenologico del pensiero moderno, sono molteplici e complessi e sono stati di recente oggetto di un'approfondita indagine¹⁵.

Tuttavia, un contributo tutt'altro che marginale a questa – non perciò meno colpevole – rimozione è il dato oggettivo che il periodare di Filan-

d'Europa», anno XVI, n. 2, 2010, pp. 11-163; ID., *Il pubblico di Filangieri: dalle province del Regno alle capitali d'Europa*, ivi, pp. 223-245.

¹⁰ È noto l'episodio di Napoleone primo console, che, ricevendo Carolina Frenzel, vedova di Filangieri, con i figli, fece trovare l'intera *Scienza della legislazione* sulla sua scrivania e salutandoli al loro arrivo esclamò: «Savez vous ce que c'est que tous ces livres que vous voyez sur cette table? C'est autant d'exemplaires des ouvrages de votre père, de ce jeune homme qui est notre maître à tous!»: Cfr. Ruggiero, *Il pubblico di Filangieri...*, cit., p. 242; V. Ferrone, *La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. VIII.

¹¹ Cfr. G. GALASSO, *Filangieri tra Montesquieu e Constant*, in ID., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli 1989, pp. 453-84.

¹² Cfr. RUGGIERO, *Il pubblico di Filangieri...*, cit., pp. 227 e ID., *La Scienza della Legislazione fra empietà e sedizione*, cit., pp. 160 ss.

¹³ Inizialmente soprattutto ad opera di F. Venturi, con la *Nota introduttiva*, cit. (pubblicata nel 1975). Occorre poi attendere a lungo per trovare un'iniziativa congressuale seguita dalla pubblicazione degli «Atti»: AA.VV., *Gaetano Filangieri e l'Illuminismo europeo*, Guida, Napoli 1990.

¹⁴ Sottolinea quest'oblio «degli studi filangieriani», anche Galasso, *Filangieri tra Montesquieu e Constant*, cit., p. 454; oblio che peraltro l'A. riferisce piuttosto al XX secolo, datandolo in particolare a partire «più o meno dal periodo intorno alla prima guerra mondiale» e tentando di collegarlo «ad orientamenti alquanto più ampi di quelli riportabili al Croce» e più in generale alla «cosiddetta egemonia crociana idealistica». Ma su questa effettiva egemonia e sulle sue profonde distorsioni riguardo all'interpretazione della storia del Mezzogiorno italiano e più in generale alla mentalità peninsulare, cfr. R. Ajello, *Benedetto Croce e la storia 'ideale' del Regno di Napoli*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», CX, 1992, pp. 351-440.

¹⁵ Ruggiero, *Il pubblico di Filangieri...*, cit.

gieri presenta una sua intrinseca e particolarissima tornitura, una 'vischiosità', una laboriosità tormentata, che procede per affinamenti progressivi e approfondimenti "a vortice", che non ne favoriscono l'assorbimento "per *flashs*"¹⁶. Le dense pagine della *Scienza* richiedono una concentrazione e una disposizione d'animo e di mente senza le quali non si perviene, come poteva avvenire per i grandi testi simbolici anche – anzi forse soprattutto – per i più radicali dell'illuminismo franco-inglese, a una comprensione piena dei concetti espressi e delle loro plurime implicazioni. L'intenzione di Filangieri non era di scrivere un agile e incisivo *pamphlet* – sul modello del *Contrat social* o come sarebbe stato pochi anni dopo il celebre *Qu'est-ce que le Tiers État* di Sieyès – concepito per colpire al cuore la struttura della società e l'impalcatura ideologica e istituzionale vigente. Non era neppure un'arma utilizzabile per la lotta politica immediata. Fu e resta, invece, un'opera poderosa, pensata fin dalla sua concezione originaria come un monumentale trattato multidisciplinare a base giuridico-politica nel quale la vera protagonista, silenziosa e discreta, è l'organizzazione sociale e lo scopo prioritario è il disegno di assetti, prospettive di sviluppo e limiti del potere nel quadro del processo di civilizzazione statuale¹⁷.

2. Dalla Scientia Juris alla Scienza della legislazione

E proprio il processo di civilizzazione statuale – che ricomprende l'educazione e la formazione dell'intero corpo sociale oltre che il piano più propriamente giuridico e politico-istituzionale – è al centro della speculazione di Filangieri. Tra i pochissimi autori ad aver messo a fuoco questo tema cruciale del pensiero politico moderno, egli lo inserisce nel filone del costituzionalismo, con un'intuizione che appare tanto precoce – per la sua giovanissima maturità – quanto acuminata, puntuale e ricca di potenzialità per gli sviluppi futuri¹⁸. Sia pure non sempre nitidamente, ma con idee, ancorché

¹⁶ È Filangieri stesso a rivelarlo in un esplicito passo della *SdL*: cfr. lib. III parte I: «Appendice all'antecedente capo sulla feudalità», capo XVIII, ediz. Palombi, cit., p. 169: «Io non ho l'arte di esser chiaro, per chi non vuol essere attento».

¹⁷ Su questo argomento, cfr. F. DI DONATO, *Sulla civilizzazione statuale*, in «Ragion Pratica», n. 42, giugno 2014, pp. 69-86; ID., *La civilisation étatique: effet de l'ordre juridique ou de la psychologie des représentations sociales*, in PIERRE BONIN, PIERRE BRUNET et SOAZICK KERNEIS (a cura di), *Formes et doctrines de l'État. Dialogue entre histoire du droit et théorie du droit*, «Actes du Colloque international», 14-15 janvier 2013, Universités Paris-Sorbonne e Paris Ouest-Nanterre, Paris (in corso di stampa); ID., *La civilizzazione statuale: neologismo specialistico e strumento concettuale per la comprensione del pensiero moderno*, in M.T. ZANOLA, C. DIGLIO, C. GRIMALDI (a cura di), *Terminologie specialistiche e diffusione dei saperi*, EduCatt, Milano 2016, pp. 41-74.

¹⁸ Su questo legame tra la civilizzazione statuale e il costituzionalismo contemporaneo, cfr. F. DI DONATO, *Democrazia, statualità e spirito delle istituzioni*, in A. ARIENZO, D. LAZZARICH (a cura di), *Vuoti e scarti di democrazia. Teorie e politiche democratiche nell'era della*

acerbe, che sopravanzano per lucidità analitica, osservazione empirica e vastità di visione ‘orizzontale’ molte tra le ben più – sul piano comunicativo – efficaci opere dell’illuminismo transalpino, Filangieri mostra un’attenzione davvero inconsueta per il tema dell’“incivilimento progressivo” della società determinato dall’affermazione dello “spirito delle istituzioni”. Quest’ultimo è inteso correttamente – anche se con il linguaggio dei suoi tempi – da Filangieri come quel complesso di pratiche, dipendenti da una mentalità collettiva avanzata, capace di autodisciplinamento e di maturità politico-culturale, che costituiscono il supporto indispensabile per tradurre nell’organizzazione concreta di un organismo sociale i principi astrattamente enunciati nell’ordinamento giuridico, contribuendo a loro volta alla buona formulazione legislativa di quegli stessi principi.

L’ambizione dell’opera – un’ambizione che in larga misura può considerarsi realizzata nelle dense pagine filangieriane – era dunque di offrire una visione sistematica e pressoché completa della struttura socio-istituzionale intrinseca alla quale vi era «la proposta di una filosofia totale della vita sociale e morale»¹⁹. La visione del mondo del giovane principe napoletano si fondava su una constatazione pessimistica e amara della realtà che gli si presentava di fronte e che aveva maturato in lui una ferma convinzione: che la rivoluzione della mente determinata dal pensiero moderno fosse ancora ben lontana dal penetrare appieno nel Regno di Napoli²⁰. Nei paesi più civili e avanzati d’Europa quella svolta aveva superato da tempo «la barbarie de’ Longobardi», «l’anarchia feudale», la dispersione sociale e politica e le conseguenti «oppressioni [che] regnavano da per tutto». Era stato, insomma, vinto l’oscurantismo medievale ed erano state annullate le sue nefaste conseguenze (“degrado”, “avvilimento” e “ignoranza”)²¹.

A fronte, perciò, del pessimismo che sorgeva dall’osservazione del degrado presente, si poneva un sentimento di fiducia nelle oggettive possibilità del progresso. Alla sola condizione di concepire un «programma di riforma sociale»²² che non avesse timore di affrontare e risolvere i problemi accumulati da secoli d’indifferenza alla ragione. Il diritto poteva essere lo strumento principe di questa revanche della razionalità, a patto che lo si concepisse appunto come una scienza della formazione legislativa e non come

mondializzazione, ESI, Napoli 2012, pp. 359-377; Id., *Ceto dei giuristi e statualità dei cittadini. Il diritto tra istituzioni e psicologia delle rappresentazioni sociali*, in L. TEDOLDI (a cura di), *Alla ricerca della statualità. Un confronto storico-politico su Stato, federalismo e democrazia in Italia e in Europa*, QuiEdit, Verona 2012, pp. 19-63.

¹⁹ GALASSO, *Filangieri tra Montesquieu e Constant*, cit., p. 455 (e anche 457).

²⁰ Cfr. R. AJELLO, *L’estasi della ragione. Dall’illuminismo all’idealismo. Introduzione alla «Scienza» di Filangieri*, nel vol. collettaneo *Gaetano Filangieri e l’illuminismo europeo*, cit., poi ripubbl. in Id., *Formalismo medievale e moderno*, Jovene, Napoli 1990, pp. 37-184: 135.

²¹ G. FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, “Introduzione”, passi scelti pubbl. in Venturi, *Illuministi italiani*, cit., p. 663.

²² Cfr. GALASSO, *Filangieri tra Montesquieu e Constant*, cit., p. 479.

una *Scientia juris* arcana e appannaggio esclusivo di una ieratica casta d'iniziati²³. Questo «tormentato ottimismo, che pure era la fonte del suo appassionato impegno di ricerca, esprimeva una mera, lucida determinazione filosofica a sperare bene ed a cogliere il lato positivo delle cose in un mondo che, nonostante tutto, offriva altrove [lontano dal contesto napoletano] segni chiarissimi di star cambiando in meglio»²⁴.

Filangieri parte proprio dalla convinzione che «le buone leggi sono l'unico sostegno della felicità nazionale» e contestualmente che «la bontà delle leggi è inseparabile dall'uniformità»²⁵. La sua ostilità, profonda e radicale, all'assetto feudale è fondata piuttosto su questo principio generale che su motivi – pur presenti nel suo pensiero – etico-sociali. La logica feudale è una logica dispersiva che non favorisce l'unità delle regole giuridiche e quindi la chiarezza complessiva di un ordinamento: l'«uniformità non si può ritrovare in una legislazione [...] emanata da diversi legislatori»²⁶. Ecco perché, prioritaria a qualsiasi riforma della legislazione era il superamento del sistema feudale, attraverso una prima fase di dispotismo politico e una seconda fase di indebolimento di questo dispotismo, una volta che lo scopo di abbattimento della feudalità fosse stato raggiunto: «Il popolo non è più schiavo, ed i nobili non ne sono più i tiranni. Il dispotismo ha bandita nella più gran parte d'Europa l'anarchia feudale, ed i costumi hanno indebolito il dispotismo. Se prima non si urtava la gran macchina de' feudi, niuna riforma utile era da sperarsi nelle leggi»²⁷. La dispersione microfeudale aveva determinato una situazione assurda, nella quale ogni valore sociale e giuridico risultava intervertito: «Tutti i diritti erano incerti [...] la spada teneva il luogo della giustizia [...] e] le oppressioni regnavano da per tutto, perché coloro che dovevano ubbidire alle leggi erano più forti di colui che l'emanava»²⁸. Era, insomma, una condizione disastrosa nella quale l'emersione della *socialitas* era impedita *in re ipsa* e con essa era soffocata sul nascere la dimensione politica:

Nel mentre che gli odi inevitabili tra vicini gelosi, e deeboli, mettevano da per tutto gli argini, ed impedivano la comunicazione; nel mentre che ogni città, ogni paese era separato; come si sarebbe mai potuto intraprendere una riforma delle leggi? Come maneggiare tanti interessi opposti? Chi avrebbe ardito fra le tenebre d'un governo militare, superstizioso e feroce, di mirare un oggetto così complicato? Chi avrebbe potuto combinare tanti rapporti? I re, privi della maggior

²³ Sul punto lo studio classico è quello di AJELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Jovene, Napoli 1976.

²⁴ AJELLO, *I filosofi e la regina*, cit., p. 685.

²⁵ FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, «Introduzione», passi scelti pubbl. in Venturi, *Illuministi italiani*, cit., p. 662.

²⁶ Ivi, pp. 662-3.

²⁷ Ivi, p. 663.

²⁸ *Ibidem*.

parte delle loro prerogative, erano troppo deboli per sostenerla. I nobili, che avevano rotto quel nodo che gli univa allo Stato, erano troppo potenti per soffrire una riforma, che doveva prima di ogni altro cadere su i diritti che si erano usurpati: e 'l resto de' cittadini degradato, ed avvilito, era troppo ignorante per ispirarla, e per dirigerla²⁹.

Quest'ultima, amara constatazione dà la stura all'idea-cardine di tutto il sistema di pensiero filangieriano che costituisce la vera ossessione del giovane principe: l'educazione del popolo. Gli individui che compongono un contesto politico nazionale vanno tratti fuori della condizione d'indigenza materiale e morale nella quale si trovano, perché solo una dimensione socio-culturale che riesca nel suo obiettivo fondamentale di garantire il soddisfacimento del bisogno di cooperazione e di solidarietà che alberga in ciascun cittadino civilizzato può determinare la diffusione dello spirito delle istituzioni e il senso della cooperazione e della fiducia.

Ma come fare? Da dove partire? Da quale angolo iniziare quest'improbabile opera di riforma? E quali strumenti erano utili a raggiungere l'obiettivo? Dalla prospettiva del giurista, si poteva ritenere che la riforma della legislazione comportasse di per sé l'effetto virtuoso di causare "a cascata" l'educazione del popolo? Se per un verso era ferma convinzione di Filangieri che «le buone leggi» fossero, come si è visto, «l'unico sostegno della felicità», ossia lo strumento-principe per assicurare la prevalenza dell'interesse generale su quelli particolari, per un altro s'imponeva un prudente scetticismo sull'efficacia indiscutibile dell'ordinamento giuridico a influire su mentalità sociali troppo radicate per poter essere scalfite da una, ancorché virtuosa, legislazione nuova.

Il problema giuridico – quale che sia lo scopo autentico del diritto e degli ordinamenti normativi – assume in Filangieri, filosofo per indole e giurista per genuina vocazione, sostanza e contorni di grande originalità, poiché la sua concezione del "diritto politico" (ossia di quello che oggi chiamiamo "diritto costituzionale"), per dirla alla Rousseau, suo grande ispiratore³⁰, è tutta intrisa di questa concezione 'pedagogica'³¹, nella convinzione che senza un'opera di acculturazione dei consociati l'ordinamento, anche il più perfezionato e il meglio concepito, sia destinato a restare lettera morta e a fallire. E rousseauiana quant'altre mai è l'affermazione secondo la quale, propedeutica a qualsiasi riforma legislativa sta l'opera di acculturazione delle «tante masse disperse, le quali necessitano in primo luogo di essere riunite in modo che gli uomini, ristabilendo i legami – in primo luogo comunica-

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Sui motivi ispiratori rousseauiani della *SdL*, cfr. AJELLO, *I filosofi e la regina*, cit., II, p. 691.

³¹ Cfr. U. SPIRITO, *Il pensiero pedagogico di Gaetano Filangieri*, Vallecchi, Firenze s.d. [1924].

tivi – tra loro «lasciassero di essere schiavi, poiché la natura ha proibito allo schiavo di pensare»³².

È in questa profonda convinzione, che presuppone una contestazione radicale dell'idea, tipicamente endogiuridica, dell'autosufficienza del diritto dalle convinzioni, dalle pratiche e dai valori radicati nella psicologia collettiva, la genesi e l'intento dell'opera filangieriana e la sua grande originalità.

3. *La visione di Filangieri : né tragedia né farsa, ma sguardo realistico sui fenomeni sociali*

Questo carattere tipico della concezione giuridico-sociale di Filangieri assume ancor più valore se situato nel contesto storico-politico e culturale del suo tempo.

Ciò che più colpisce nella sua opera, complessivamente considerata, è il collegamento tra civilizzazione statutale e laicità, intesa correttamente da Filangieri come separazione tra sfera politica e dimensione religiosa (e non come negazione *tout-court* della religiosità), atta a realizzare un duplice progresso su entrambi i piani, poiché il carattere laico dello Stato favorisce anche la Chiesa che, liberata dal fardello della responsabilità politica, può meglio concentrarsi sulla missione che le è propria.

Il tratto tipico della visione filangieriana è delineato, dunque, fin dalle prime battute dell'opera ed è il tentativo – che sorge dall'osservazione critica e dolente della frattura, consumatasi sotto i suoi occhi, tra politica e cultura – di riprogettare un equilibrio di governo nel quale l'elaborazione critica dello studioso potesse trovare interrelazione e accoglienza nella pratica del sistema istituzionale e sociale. Il messaggio di fondo è chiaro, ancorché velato dalla complessità dell'argomento, dallo stile 'sinfonico' e dal tono complessivo del discorso, alto e sontuoso: l'occhio disincantato dello scienziato sociale non deve lasciarsi intrappolare né dalle sirene della metafisica né dal pessimismo senza sbocco della tragedia esistenziale. Tra l'idealismo assoluto dello Spirito e il dramma di una realtà così orrenda da non poter essere vissuta senza sfociare in un irrimediabile vuoto etico e morale vi era lo spazio della vita vissuta e della complessità delle relazioni sociali, un corpo in movimento che meritava di essere osservato con appassionata partecipazione, ma nel contempo con una capacità di analisi che doveva restare scevra da ogni pregiudizio e da ogni coinvolgimento emotivo.

L'osservazione 'sociologica' doveva essere improntata al valore – tipico del pensiero moderno da Valla a Machiavelli, da Hobbes a Spinoza, da Montesquieu a Rousseau – all'«utilità». Filangieri nota con la spinta ottimistica

³² Filangieri, *La scienza della legislazione*, "Introduzione", passi scelti pubbl. in Venturi, *Illuministi italiani*, cit., p. 664.

tipica dell'uomo dei Lumi che «le idee politiche istesse hanno perduto quel carattere di ferocia, e d'intrigo, che le rendeva perniciose, in vece di renderle utili»³³. Oramai, superati i roghi contro il libero pensiero, liberati i popoli dalle «catene» che li «stringevano», era diventato possibile, per coloro che dedicavano la vita agli studi, istruire i regnanti e le *élites* di governo sui provvedimenti necessari per riformare la legislazione e in virtù di essa innescare il processo di civilizzazione e giungere alla nascita di un «tribunale della pubblica opinione» davanti al quale tradurre i re e i governanti che non rispettavano i diritti dei cittadini e travalicassero i limiti del saggio e sano governo³⁴. «Il nascondere la verità a' principi è stata sempre la causa che ha perpetuati i mali degli uomini», e «il silenzio è stato in tutti i secoli il garante della tirannia e de' disordini»³⁵.

Lo snodo della riforma legislativa diventava, dunque, un passaggio cruciale per smuovere le acque della palude stagnante e far partire il percorso destinato a condurre alla formazione di una vera società *civile*. Propedeutico a quest'obiettivo stava l'abbattimento della piena vigenza dei vecchi ordinamenti a cominciare da quello fondato sulle «leggi antiche [= il diritto romano-comune]» e il superamento di tutti quei «mali che un'amministrazione difettosa ed imbecille ha cagionato alle nazioni»³⁶.

La reale portata della rivoluzione culturale operata da Filangieri nel campo del diritto, il più refrattario ambito disciplinare all'idea stessa di riforma, si può cogliere quando si pensi che la mentalità generale dell'antico regime – anche negli anni della sua crisi e della sua fase terminale – era improntata all'idea secondo la quale era il passato a dettar legge. La Tradizione e non l'innovazione imperava sulle menti. Filangieri rovescia il punto di vista e discorre liberamente «degli ostacoli che s'incontrano nel cambiamento della legislazione di un popolo, e dei mezzi per superarli»³⁷. Per lui «la cieca venerazione del volgo in favore di tutto quello che è antico, e il suo irritante disprezzo per tutto quello che è nuovo»³⁸ era l'impedimento principale da eliminare se s'intendeva realizzare il progresso nel campo della legislazione.

Per conseguire questo salutare e virtuoso mutamento ideologico occorreva prima di tutto prendere coscienza delle difficoltà culturali che si paravano davanti allo sguardo del riformatore: «Supposto tutto questo, io dico, non saranno piccioli gli ostacoli, che la politica ci offre a superare, allorché si tratta di abolire l'antica legislazione d'un popolo per sostituirla con un'altra più adatta allo stato presente della nazione, che deve riceverla»³⁹. Ed era

³³ Ivi, p. 665.

³⁴ Ivi, p. 666.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, lib. I, capo VII, ediz. Palombi, pp. 19-21.

³⁸ Ivi, p. 19.

³⁹ Ivi, p. 20.

proprio la presa di coscienza di questa necessità a costituire l'impulso per edificare una *scienza della legislazione* che, sulla base di «interessantissime riflessioni, comprovate dalla ragione e dall'esperienza», inducesse tutti – governanti e governati – a individuare «alcuni rimedi atti a dissipare o almeno a diminuire la resistenza di questi ostacoli»⁴⁰.

Vi è qui l'idea di fondo che il diritto non sia una struttura data e intangibile, un'entità soprannaturale che era sacrilego modificare, ma uno strumento pratico che doveva essere utilizzato dagli uomini per realizzare fini concreti e transeunti: «I costumi d'un secolo non sono mai quelli del secolo che lo precede, né di quello che lo segue. Gl'interessi delle nazioni si mutano come quelli delle generazioni, e pochi anni di tempo, o un meridiano di distanza bastano per render pernicioso in un tempo o in un luogo quello che era utile in un altro tempo o in un altro luogo»⁴¹.

Nella *Scienza della legislazione* si attua quindi, pienamente, l'idea valliana del diritto 'utile' – contrapposto al diritto 'onesto' – destinato a regolare la condizione provvisoria e mutevole della vita associata⁴². Per raggiungere questo risultato occorreva oltrepassare «i confini della cieca consuetudine per cercar l'utile nella novità»⁴³. Questo principio – già sovversivo e rivoluzionario ai suoi tempi e nel suo contesto – è integrato da Filangieri con il realismo machiavelliano e con l'idea rousseauiana del contratto sociale, inteso come accordo temporaneo modificabile dai consociati. Nessun diritto può aspirare all'*aeternitas*: questo è il concetto fondamentale – l'inesausta ricerca dell'equilibrio possibile nella società in continuo divenire – sotteso alla *Scienza della legislazione*. Vi è una naturale «decadenza dei codici»⁴⁴ che determina, come in ogni organismo vivente, l'evoluzione e l'invecchiamento degli ordinamenti giuridici e politici.

Tuttavia, una volta assodata l'idea del cambiamento necessario e utile, si rendevano opportuni alcuni prudenziali accorgimenti per evitare che la concezione stessa della riforma potesse essere avversata e combattuta dal «pubblico»:

Il primo passo, che si deve dare, è di fare in maniera che il pubblico desideri questa riforma. Per ottener questo fine bisogna che gli animi si preparino. Quest'apparecchio non si può fare in un istante. Fa d'uopo far sentire a' cittadini l'i-

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Ivi, lib. I, capo V, p. 18.

⁴² Com'è noto Lorenzo Valla aveva propugnato l'idea che la legge non dovesse rispondere al criterio dell'*honestas*, ma a quello dell'*utilitas*: cfr. L. VALLA, *De Voluptate*, lib. II, cap. XXX («Leges ad utilitatem, non ad honestatem pertinere»); nell'ediz. apud Andream Cartandrum, Basilea 1519 (sotto il titolo: *De voluptate ac vero bono libri III*), f.º. 56r-v; nell'ediz. it. (dal titolo inspiegabilmente modificato) *Del vero e del falso bene (De voluptate)*, in ID., *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di G. Radetti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009² (1ª edizione, Sansoni, Firenze 1953), pp. 1-250: 126-7.

⁴³ FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, «Introduzione», ediz. Palombi, p. 4.

⁴⁴ Ivi, lib. I, capo VI, p. 18-9.

inefficacia delle leggi antiche. Questo può ottenersi attribuendo alla legislazione tutte le cause de' disordini, e questo è uno de' casi, ne' quali il governo deve ricorrere al genio. Allora la penna degli scrittori, diretta all'amministrazione, aprirà la strada alla nuova legislazione. Essa istruirà il pubblico negli errori delle antiche leggi e ne' mali che ne derivano. Essa farà vedere a' cittadini la necessità, che ci è, di abolirle. Allora finalmente la voce dell'istruzione, unita alle mire del governo, dissiperanno uno de' maggiori ostacoli, qual'è [sic] il cieco trasporto della moltitudine per l'antica legislazione⁴⁵.

La svolta illuministica aveva, da questo punto di vista, svolto una funzione fondamentale per radicare negli animi la critica del passato e accreditare l'idea che nella riforma vi fosse il germe del progresso e dell'innovazione positiva: «Le migliori penne si sono impegnate a scuotere l'ignoranza pubblica su questo articolo», mostrando la decrepitezza dei vecchi ordinamenti.

Dopo questa parte critica e finalizzata alla demolizione del vecchio impianto, occorre passare maieuticamente alla *pars construens*. Infatti, «dato questo primo passo, bisogna farne un altro: non basta persuadere il pubblico contro l'antica legislazione; bisogna prevenirlo in favore della nuova»⁴⁶. E «gli argomenti, per ottenere questa necessaria prevenzione, debbono essere sensibili. Essi debbono nascere dall'opinione istessa»⁴⁷.

Solo in questo modo si poteva sfuggire al rischio imminente di far travolgere il processo riformatore dalla critica distruttiva di ogni novità, in un contesto pervicacemente asociale abituato da secoli al misoneismo, all'ipocrisia e all'immobilità⁴⁸.

Non a caso fu proprio la *forma mentis* fondata sull'apriorismo fideistico-religioso a costituire la base delle critiche più violente e delle censure che si abbatterono sulla *Scienza* filangieriana dopo la sua pubblicazione. Il «contrasto tra socialità e Rivelazione» emerse come il punto critico sul quale i censori dell'opera puntarono la loro attenzione e fecero leva per giungere alla sua condanna⁴⁹.

Filangieri sapeva perfettamente *ante litteram* che il suo pensiero avrebbe incontrato queste difficoltà e cercò di prevenire le mosse della censura ben mimetizzando le idee più innovative tra molte formule problematiche e prudenti e utilizzando diversi accorgimenti logico-argomentativi che aumenta-

⁴⁵ Ivi, lib. I, capo VII, ediz. Palombi, p. 20.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Cfr. R. AJELLO, *L'asociale cordialità. Contributo alla storia delle mentalità in Italia*, in «Frontiera d'Europa», anno XIII, n. 1, 2007, pp. 5-72; ID., *Dalla magia al patto sociale. Profilo storico dell'esperienza istituzionale e giuridica*, L'Arte Tipografica, Napoli 2013; ID., *Dalla metafisica alla socialità. La rivoluzione moderna e le ambiguità italiane*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2015 (con molte pp. dedicate a Filangieri).

⁴⁹ Cfr. RUGGIERO, *La Scienza della Legislazione tra empietà e sedizione*, cit., pp. 42-52.

rono la complessità e la *pesanteur* dell'opera, con l'effetto di renderne meno agevole la lettura e più faticosa la giusta interpretazione.

Ma il compito che Filangieri si era posto non era puramente teorico. La sua impostazione complessiva fa emergere una volontà molto serrata di costruire una vera e propria "teoria della pratica", e più precisamente una teoria sociopolitica al servizio di una pratica governamentale. È appunto quest'impostazione di metodo a determinare anche le sue strutture discorsive e gli argomenti di merito.

Per non lasciare le teorie nel novero dell'astrazione e collegarle all'azione concreta volta a realizzare il progresso civile occorreva preliminarmente rimuovere le incrostazioni culturali e psicologiche che impedivano persino di attribuire un valore positivo all'idea di mutamento. Filangieri comprese che il problema era a monte in una dimensione psicologico-sociale e che bisognava agire su quell'aspetto determinante. Di qui la sua insistenza su concetti apparentemente nebulosi o fluidi come il «genio e l'indole dei popoli»⁵⁰, o la «maturità del popolo»⁵¹, o ancora la «pubblica educazione»⁵². Quest'ultima è, nella sua visione, l'elemento propedeutico a ogni azione di governo e nel contempo alla formazione di una società propriamente detta.

Solo un'opera di acculturazione diffusa, lunga e profonda poteva infatti spianare il campo al cambiamento istituzionale supportato da un vasto consenso, tanto nelle *élites* politiche e intellettuali (soprattutto, nel contesto mapolitano, quelle formate dall'insegnamento genovesiano) quanto negli strati popolari. La comune educazione all'interesse pubblico, favorendo la diffusione e il radicamento di valori generali improntati allo spirito delle istituzioni, avrebbe rafforzato la saldatura tra quei due poli e determinato le condizioni di una società più coesa, cooperativa e produttiva a vantaggio di tutti.

4. Lo studio delle logiche microfeudali

Filangieri parte da quella che a noi oggi sembrerebbe una ovvia constatazione (ma non lo era affatto nel tempo in cui egli scriveva): la radicale opposizione concettuale e politica tra la dispersione pulviscolare dei feudi e la sovranità centripeta dello Stato.

Questa polarizzazione gli consente di osservare, anche in chiave di metodo comparativo tanto negli esempi storici quanto nell'attualità, che l'assetto nel quale si pretendeva di far coesistere le due architetture socioistituzionali era fittizio e determinava, nella realtà effettuale delle cose, un annientamento del potere decisionale sovrano o, per converso, una sorta di schizofrenica ed estemporanea *revanche* della sovranità, esagitata nel più vio-

⁵⁰ FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, ediz. Palombi, lib. I, capo XIII, p. 36.

⁵¹ Ivi, lib. I, capo XVIII, p. 46.

⁵² Ivi, lib. IV, pp. 284 ss.

lento dispotismo momentaneo e privo di qualsiasi direzione progettuale verso cui orientare il progresso dello Stato e della società. Si viveva nella coesistenza insensata tra due estremi: la disgregazione feudale e il dispotismo sfrenato e sregolato del governo centrale.

Con Maria Carolina al potere questa linea politica, ispirata a «una viziosa superficialità», stava producendo una gestione governativa «avventurosa ed equivoca», che metteva il Regno di Napoli al ludibrio di tutta Europa⁵³. Il dispotismo tirannico della regina – spregiudicato e malsano, innovativo e reazionario – non combatteva la deriva feudale, ma si assommava ad essa, creando una forma mostruosa d'ibridazione. Così, falsi valori di «patriottismo» e di «libertà», entrambi male intesi, servivano da retorica copertura a «un sistema, il più assurdo, che unisce tutti i vizi dell'anarchia agli orrori della tirannide»⁵⁴.

In tal modo la monarchia sovrana degenerava in «monarchia feudale». «Cosa è feudalità?», si chiede Filangieri: «È una specie di governo che divide lo Stato in tanti piccoli stati, la sovranità in tante piccole sovranità»⁵⁵. Le «investiture de' feudi» non erano, dunque, niente di più che «vergognosi monumenti dell'antica debolezza de' re, della prepotenza de' grandi, e della depressione del popolo, che in un secolo, nel quale lo stato delle cose è tutto diverso, avrebbero dovuto da gran tempo esser consacrati alle fiamme ed immolati alla pubblica felicità»⁵⁶.

L'assetto feudale produceva disordine, conflitti permanenti, mediazioni continue, formalismo a iosa, massima disorganizzazione sociale, parassitismo e improduttività economica, una giustizia lenta e incapace di punire i colpevoli, mentre diventava spietata e inumana nel perseguire gl'innocenti⁵⁷. Era un turpe *mostrum* dal quale provenivano quasi tutti i mali e le ingiustizie della società.

Con un'intuizione finissima, Filangieri comprende che la sopravvivenza del feudo non era una questione squisitamente politica e istituzionale, non era cioè solo frutto di equilibrismi e mediazioni o di semplice misoneismo (per tanti versi ancora tutt'oggi resta uno dei tratti più caratteristici del carattere peninsulare). Quell'instirpabile sopravvivenza era, invece, soprattutto un fatto mentale, un substrato della coscienza, una struttura precomprensiva del pensare e del sentire, sulla quale si ramificava l'identità feudale.

Il feudo non costituiva quindi solo un sistema sociale, giuridico, politico ed economico e sarebbe stato quindi un grave errore, teorico e politico, considerarlo in una dimensione meramente politico-istituzionale. La sua forza,

⁵³ Cfr. AJELLO, *Dalla magia...*, cit., pp. 242-3 e 254.

⁵⁴ FILANGIERI, *Scienza della legislazione*, lib. III («Delle leggi criminali»), parte I («Della procedura»), capo XVIII («Appendice all'antecedente capo sulla feudalità»), ediz. Palombi, cit., p. 169.

⁵⁵ *Ibidem*. Il brano è citato, e giustamente sottolineato per la sua importanza, anche da Galasso, *Filangieri tra Montesquieu e Constant*, cit., p. 461.

⁵⁶ FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, lib. III, capo XVII, passi scelti pubbl. in Venturi, *Illuministi italiani*, cit., p. 711.

invece, risiedeva soprattutto nella sua natura antropologico-culturale, in quella che era diventata una condizione dello spirito, individuale e collettivo, un *habitus* mentale al quale tutti si erano adattati identificandosi con le sue logiche intrinseche e perverse. Fin dalle pagine introduttive all'opera – pagine che assumono un'importanza capitale per la loro capacità di sintesi dei temi fondamentali trattati – Filangieri sviluppa quest'acutissima e profonda critica delle logiche microfeudali e dei gravi effetti distorsivi che esse producevano nell'economia e nell'assetto politico generale della società. Soprattutto in Italia e in specie nel Regno meridionale «le oppressioni regnavano dappertutto, perché coloro che dovevano ubbidire alle leggi erano più forti di colui che l'emanava»⁵⁸. Il pluralismo dispersivo e disarticolato generava «odii inevitabili tra vicini gelosi e deboli» e conflitti senza sosta che impantanavano ogni decisione sovrana in un ginepraio di cavilli ostativi e paralizzanti. Le moltitudini di micropoteri ostativi diffusi sui territori «mettevano dappertutto gli argini, ed impedivano la comunicazione»⁵⁹.

In questa situazione bloccata, nella quale una miriade di veti incrociati si neutralizzavano a vicenda, «come si sarebbe mai potuto intraprendere una riforma delle leggi?» E come si sarebbe potuto «maneggiare tanti interessi opposti? [...] Chi avrebbe potuto combinare tanti rapporti? I re, privi della maggior parte delle loro prerogative erano troppo deboli per sostenerla»⁶⁰. Nondimeno, mancavano totalmente i contropoteri sociali, asserviti alla medesima logica dei vincoli microfeudali: «I nobili che avevano rotto quel nodo che gli univa allo Stato, erano troppo potenti per soffrire una riforma che doveva prima d'ogni altro cadere su i diritti che si erano usurpati: e il resto de' cittadini degradato e avvilito, era troppo ignorante per ispirarla e per dirigerla»⁶¹.

L'intuizione di Filangieri, originalissima per i suoi tempi – e, senza dubbio alcuno, anche per la nostra attualità –, estende le logiche dei microfeudi dalla struttura politico-istituzionale alla sfera psicologica degli individui e della collettività. Quella del microfeudo è per Filangieri una categoria dell'esistenza ancor più che della *socialitas*, una dimensione dell'essere, del sentire e del pensare che contamina nel profondo le menti, determinando – nel modo di produrre le strutture precomprensive del pensiero – irrisolvibili distorsioni nella visione del mondo e nella percezione della realtà. Filangieri coglie così il punto essenziale e decisivo dell'intera questione concernente l'identità della società e dello Stato moderni: l'assetto microfeudale sviluppava particolari abilità nell'interdizione e nell'opposizione, ma non era in grado d'incrementare la capacità costruttiva e innovativa. Perciò esso non era atto a favorire

⁵⁷ Cfr. AJELLO, *Dalla magia...*, cit., p. 241.

⁵⁸ FILANGIERI, *Scienza della legislazione*, «Introduzione», ed. Palombi, cit., p. 2.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

decisioni propositive che conducessero al progresso, ma solo indecisioni, interdizioni e rinvii, in attesa di un ennesimo compromesso al ribasso che avrebbe lasciato incancrenire questioni e problemi che si facevano sempre più urgenti e pressanti. La dissennatezza della corte, impegnata solo a reperire risorse sempre più ingenti per poterle ancor più liberamente e allegramente sperperare, s'innestava su questo *status quo* avanzando a grandi passi verso lo sfacelo generale.